



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

12° CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

14 - 15 - 16 dicembre 1990

TAVOLA ROTONDA

**"Il Decennio francese in Capitanata"
(1806 - 1815)**

coordinata da
Raffaele Colapietra

a cura di
Giuseppe Clemente

con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia

Introduzione

Università di Salerno

La Capitanata perviene alla resa dei conti della modernizzazione efficientistica rivoluzionaria e napoleonica su una struttura che da qualche decennio si è radicalmente modificata rispetto a persistenze secolari, la più cospicua e caratterizzante delle quali è rappresentata senza dubbio dal mondo doganale.

Ebbene, all'interno di esso, a fine Settecento, la concentrazione di un pugno di grandi mercanti foggiani, o naturalizzati, i De Luca, i Barone, i Rosati, è in grado di tenere testa da sola a tutte le altre possibili componenti del mercato, mentre la rilevanza della presenza locale nel campo del commercio della lana e del grano, in quello del medio baronaggio provinciale, in quello infine della burocrazia finanziaria, viene enfatizzata dal titolo spagnolescamente grandeggiante di marchese "senza feudo" che da Ferdinando IV è conferito anche qui ad una coalizione eterogenea tanto nell'accennata specializzazione d'investimento produttivo quanto nella provenienza regionale, i Filiali ed i Saggese "indigeni", i Freda dalla Marsica, i Celentano da Terra di Bari.

Tutti costoro riconoscono ormai in Foggia, e cioè nel cuore non soltanto geografico del Tavoliere, lo scenario determinante della propria scalata sociale e del relativo gioco economico e politico, non certo nell'alto Tavoliere dell'aristocrazia latifondista, i Di Sangro di Sansevero, i Cattaneo di Sannicandro, che ha dovuto attendere dall'iniziativa bonificatrice forestiera o ecclesiastica, la Poggio Imperiale dei principi di S. Angelo o la Ripalta dei Celestini, gli stimoli per un rinnovamento

dell'ambiente, quale quello auspicato appassionatamente da Michelangelo Manicone, ed inquadrato da Giuseppe Rosati negli schemi della grande azienda modernamente impostata, e neppure nella valle dell'Ofanto, che questo discorso sta iniziando per esclusiva spinta esterna e baronale, senza che l'imprenditorialità di Cerignola si sia ancora a sufficienza definita in chiave borghese, né tanto meno, finalmente, nel capoluogo formale della vastissima udienda, Lucera, che richiama ad un'articolazione cinque-secentesca ormai superata, il Subappennino boschivo ed agropastorale a fare da cerniera tra le valli fluviali molisane e la pianura del Tavoliere, con la mediazione anche qui della grande feudalità tradizionale, i principi di Troia e della Riccia, i duchi di Bovino e di Termoli e di S. Elia, e così via dicendo.

Ora per la prima volta, anticipando nei fatti la laboriosa soluzione amministrativa francese, quella pianura s'identifica con la provincia e perciò con la Capitanata, rifiutando il Molise, subordinando il Subappennino, escludendo il Gargano, instaurando attraverso l'Ofanto con Terra di Bari un colloquio di paesaggio agrario e di forza lavoro destinato ad irrobustirsi lungo tutto l'Ottocento.

Codesto paesaggio non è più, già negli ultimi decenni del Settecento, quello "tartaro" della pastorizia transumante, descritto con ben comprensibile tendenziosità dalla polemica illuminista in prospettiva intransigentemente proprietaria e privatistica.

Quest'ultima non ha ancora trionfato per legge, come avverrà soltanto nel 1806, ma si è già affermata con energia, e da parecchi anni, se è vero che un ceto civile pugliese esteso da Sansevero a Gravina è ormai doppio a livello di quantità ma quasi triplo come ricchezza rispetto alla tradizionale componente egemonica degli abruzzesi e dell'alto Molise, a non parlare della diffusissima, ma piuttosto fragile presenza delle regioni contermini, che definisce un ambiente, un costume, più che sostanziare un'alternativa nel variegato campo della proprietà armentaria.

Ciò vuol dire che le terre salde s'integrano ormai con quelle di portata ben al di là della contrapposizione frontale dei secoli precedenti, e che il discorso di ammodernamento può condursi avanti per entrambe e da parte dei medesimi ceti, secondo criteri esclusivi di mercato, che fanno saltare il privilegio e il monopolio assai prima della loro abolizione formale, facendoli risorgere magari di fatto, ma quale conseguenza di una scelta ben precisa e calibrata.

Perciò, per questo inserirsi di novità legislative e politiche di grande momento in uno stato di cose già in obiettiva evoluzione, il decennio francese assume in Capitanata un significato di chiarimento e di accelerazione più evidente che in altre

province: e perciò è sembrato opportuno chiamarne a discutere giovani studiosi di sicura competenza e di già acquisita autorevolezza specialistica, i cui risultati critici ci proveremo a riassumere e commentare per un abbozzo, quanto meno, di punto di partenza per ulteriori approfondimenti.

* * *

Anna Maria Rao si occupa dell'eversione della feudalità partendo dagli elementi caratteristici del territorio in cui il fenomeno prende forma, il rapporto superficie-popolazione ad un *record* negativo per quanto attiene al Mezzogiorno continentale, l'universo feudale ancora spesso omnicomprendente, come nel caso "classico" di Sansevero, il privilegio doganale avvertito a fine Settecento come un anacronismo intollerabile anche e soprattutto in quei risvolti che a lungo erano sembrati poterlo legittimare in chiave antibaronale.

Senonché a questo, che è un quadro obiettivo, la Rao sottrae la piattaforma moralistica di denuncia propria dell'illuminismo alla Galanti ed alla Longano (una diversa considerazione meriterebbe comunque, sempre rispetto al Tavoliere, quello più spregiudicatamente proprietario alla Delfico ed alla Palmieri) procurandovi di sostituire l'inquadramento internazionale di mercato caro alla giovane storiografia modernizzatrice, non senza, si pensi a Giarrizzo, l'intervento spesso alterante e sempre determinante dello Stato, che alla Rao appare protagonista pressoché esclusivo della Capitanata settecentesca, sia pure alla luce un po' riduttiva di garante del vettovagliamento della capitale, che rimpiccolisce un po' troppo le potenzialità dello Stato, benché in chiave di certo innegabile paternalismo tardosettecentesco, e tanto più in una regione come la Capitanata dove, è la Rao a precisarlo, i tre quarti della popolazione vivevano sotto la giurisdizione feudale, e quindi quest'ultima veniva ad assumere un'incidenza tutt'altro che meramente formale.

Essa si sostanzia anzi in un contenzioso illustre ma non per questo meno rilevante, l'uso pascolativo del demanio ed il pagamento della bonatenenza nel vallo di Bovino, il conflitto tra cerealicoltura e legnatico nel basso Molise, dove gli albanesi introducevano un fattore particolarissimo d'instabilità, in ambedue i casi, la Rao fa bene a sottolinearlo, situazioni destinate ad essere risolte esclusivamente dalla legislazione francese in chiave antifeudale della quale gli ex baroni riuscirono ad impossessarsi prontamente ed efficacemente nella sua "filosofia" proprietaria.

La Rao fa in merito gli esempi divergenti dei Maresca falliti a Serracapriola (e perciò l'emergere di dinastie tipicamente borghesi e "liberali", si pensi ai De Luca) e dei Pignatelli che a Cerignola gettavano invece le basi del prepotere otto-novecentesco della grande azienda, con relativo contorno di robusta oligarchia proprietaria, reazionaria o progressista, dai Zecca ai Tortora, ne fosse la bandiera politica.

Si potrebbero aggiungere proprio i Di Sangro duchi di Casacalenda, i quali precisamente dall'episodio più sanguinosamente emblematico del Novantanove molisano, la strage del "demanista" Orazio Di Gennaro, trassero lo spunto per una fulminea legittimazione tutta privatistica all'interno della classe dirigente murattiana.

Grande proprietà, dunque, e fiscalismo statale, conclude la Rao, questi i protagonisti sociale della Capitanata post 1815 sulle spoglie del grande baronaggio definitivamente distrutto: ed è conclusione del tutto accettabile, purché le nozioni di "vecchio" e "nuovo" si assumano senza riproporre manicheismi, ma con tutte le sfumature, e magari le ambiguità, che non se ne possono disgiungere.

Saverio Russo sembra preoccuparsi di questo pericolo allorché auspica opportunamente una ricerca atta a far luce sul travaso del dibattito culturale alla Rosati ed alla Monticelli nell'effettiva strategia di governo o, ancor meglio, in quella degli operatori economici, che abbiamo segnalato sempre più aggressivi, nel corso del primo Ottocento, fra Foggia e Cerignola.

In effetti, se è vero che la "filosofia" proprietaria aveva vinto, e che la grande azienda era la realtà vincente nel Tavoliere, non è detto che tra i due fenomeni ci sia una interrelazione organica come potrebbe a prima vista sembrare: e ciò ripropone il problema del permanere di elementi neofeudali, chiamiamoli così, all'interno di quello che ormai difficilmente può chiamarsi altrimenti che blocco agrario, con i suoi investimenti capitalistici imponenti conviventi non tanto col tono asfittico delle società economiche costituite e promosse dai medesimi individui, due elementi che Russo avvicina con acutezza, quasi a far toccare con mano la sfasatura tra l'*exploit* dei fatti e l'isterilirsi delle idee.

Alberatura, certo, poderi modello, l'inevitabile Vincenzo Dandolo (e qui Matteo Tondi meriterebbe una puntualizzazione, l'eredità di Manicone alla verifica della *routine* di governo), l'altrettanto scontata Tressanti, i prosciugamenti, le arginature, le strade: ma questo rimaneggiamento del territorio ha davvero ancora, dopo l'abbattimento del *monstrum* gotico della feudalità, una sua strategia, una sua "filosofia", appunto, che sappia sostituire qualche cosa di definito, di programmato,

all'esorcizzata Tartaria, al di là del legname su cui, con sullo sfondo il terremoto del 1806, cioè un evento "antifilosofico", singolarmente si assestano sia il molisano Giampaolo che il pugliese Rosati?

Maria Nardella, che si occupa della riforma amministrativa, non è tenuta a porsi questo quesito: ma esso trapela implicitamente nella constatata inadeguatezza dei maggiorenti locali a reggere all'urto della riforma, nella riluttanza, che non è soltanto patetica, della macchinosa architettura doganale a cedere il campo una volta per tutte, nella sfasatura di ritmo, che non si avverte solo in Capitanata, tra la *routine* normalizzatrice dell'esazione della fondiaria e l'imperfezione delle requisizioni e delle servitù militari, nella laboriosa chiarificazione e presa di coscienza dei propri compiti da parte del consiglio d'intendenza.

E poiché Giuseppe Poerio, con la sua dolente "scoperta" del Gargano alla ricerca della radice del brigantaggio studiato da Francesco Barra, e gravitante sul Tavoliere come una sorta di sfogo delle tensioni e dei malesseri delle regioni contermini, è a sua volta il tormentato protagonista di quella chiarificazione c'è da concludere che questo del territorio rimanga il problema cardine della Capitanata del decennio francese in quanto introduzione all'Ottocento non meno che quale suggello del secolo precedente, gli albanesi ancora in difficile equilibrio tra sanfedismo e brigantaggio in attesa di far evolvere il concetto di "massa" in quello di bracciantato agricolo, o di dissolverlo nell'emigrazione, il potere dei murattiani ed il contropotere dei briganti ancora avvertiti come fatti essenzialmente militari, di forza, e perciò estranei, il cittadino, insomma, che non è più vassallo, ma è ancora molto, molto in ritardo rispetto al proprietario: ma non è questa una "arretratezza" della sola Capitanata.

INDICE

Giuseppe Clemente	<i>Presentazione</i>	pag. 7
Raffaele Colapietra	<i>Introduzione</i>	pag. 9
Anna Maria Rao	<i>L'Eversione della feudalità</i>	pag. 15
Saverio Russo	<i>L'agricoltura e l'assetto del territorio</i>	pag. 29
Maria Nardella	<i>La riforma amministrativa</i>	pag. 41
Francesco Barra	<i>Il brigantaggio in Capitanata durante il decennio francese (1806-1815)</i>	pag. 53

Finito di stampare
anno 1991
Cromografica Dotoli - San Severo